

L'ARTICOLO

Mafia e Tangentopoli

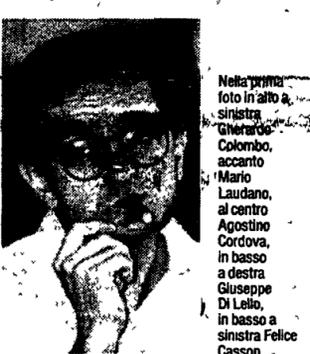
Chi sono, che fanno, cosa pensano gli uomini che stanno distruggendo il vecchio potere. Dieci ritratti in un libro di Antonio Roccuzzo

Giudici d'Italia

Forse stiamo vivendo qualcosa di molto simile al gran finale di «Una vita difficile» di Dino Risì. Ve lo ricordate? Anni sessanta, bianco e nero, «palazzinari» all'attacco. Alberto Sordi resiste, fa la fame, poi vende la sua onestà e infine si risalta assestando un ceffone, forse il più esaltante della storia del cinema, a sua eccellenza il commendatore, padre simbolico di quella genia di corrotti e commutatori, ladri e imbroglioni che - col passare degli anni - hanno divorato tutto quello che c'era da divorare, lucrando su tutto, perfino sui loculi cimiteriali. Fin qui il film, fuori dallo schermo, invece, i titoli di coda devono ancora scorrere e le luci in sala sono ancora spente. Eppure il momento del gran finale è vicino, tutti lo avvertono ma senza tensione, paura ma anche grande speranza per quel che dopo verrà. Se a questo punto siamo arrivati il merito è anche dei giudici, di quei giudici che, non invitati, hanno frugato nei Palazzi dei Misteri, degli Scandali e del Potere. A loro il giornalista Antonio Roccuzzo ha dedicato il suo ultimo libro (Gli uomini della Giustizia nell'Italia che cambia, Laterza) da pochi giorni in libreria. Una carrellata di ritratti e di interviste più volte aggiornate sotto l'incalzare degli eventi. Silenziosi cost, uno dopo l'altro, senza un ordine preciso, uomini come Agostino Cordova e Gherardo Colombo, Giuseppe di Lello e Felice Casson. Manca tra i tanti - e si nota - Antonio Di Pietro, ma il quadro generale è sufficientemente completo. Ed è un quadro che, a detta di Roccuzzo, è al suo stesso tempo: Esalta, ad esempio, la passione civile di questi magistrati. «Primo invece, quel continuo tirarsi per la giacca - o meglio, per la toga - da parte di un potere politico che raramente li ha messi in condizioni di lavorare al meglio delle loro possibilità e che raramente li ha accolti dicendo: «Prego, accomodatevi, fate pure...».



MARCO DEMARCO



Nella prima foto in alto a sinistra Gherardo Colombo, accanto Mario Laudano, al centro Agostino Cordova, in basso a destra Giuseppe Di Lello, in basso a sinistra Felice Casson

redatto nel 1991 dalla commissione internazionale dei giuristi di Ginevra a proposito di Felice Casson, il giudice di Gioglio, si legge: «Casson fu intimidito e si tentò di delegittimarlo per il solo fatto di aver svolto il suo lavoro di giudice».

E sentite ora cosa ha raccontato a Roccuzzo Mario Vaudano, il giudice che tra il 1986 e il 1988 scoprì uno dei più colossali traffici di armi e droga mai realizzati in Italia e che, tra le carte processuali, si ritrovò anche una lettera autografa dell'allora presidente del Consiglio Craxi. «Anche allora», dice Vaudano «ci spiavano, come stanno facendo con Di Pietro e con i giudici di Tangentopoli. Il capo di Stato Maggiore della

Tangentopoli, è stato intervistato da Roccuzzo nell'agosto dell'anno scorso e allora ancora non sapeva che qualche mese più tardi sarebbe spuntata fuori la storia del «conto protezione» e che proprio lui avrebbe interrogato Licio Gelli per cercare di riprendere i fili di quella storia infinita che dal crack Ambrosiano porta a Calvi, poi all'Eni di Di Donna e poi ancora a Larini, Martelli e Craxi. Alla domanda su un possibile legame tra le vicende di Tangentopoli e la storia della P2, Colombo così rispondeva. «Esistono somiglianze, pur nelle profonde diversità delle storie (...). La P2 era un sistema occulto che teorizzava la necessità di influenzare occultamente le decisioni delle

istituzioni pubbliche. Qui, nel caso del sistema delle tangenti, esiste un sistema occulto di finanziamento ai partiti. Se poi questo meccanismo occulto di finanziamento ai partiti influenzasse le scelte istituzionali, bisogna ancora vederlo». Ma quel che ad agosto era ancora da verificare ora è già più chiaro. Gelli sapeva che il Psi prendeva sottobanco fior di miliardi da Calvi e non ha mai parlato prima che Lanni, il gran cassiere occulto del Psi, raccontasse ogni cosa. Quanto è costato in termini di ricatti e di influenze - durante tutti questi anni - il silenzio di Gelli? È solo un caso, un drammatico caso, se molte delle cose previste nel piano di rinascita della P2 si sono poi realizzate, se molti piduisti sono ancora al loro posto, se lo stesso Gelli è ancora libero e se molti di quelli che lo hanno smascherato (leggi Tina Anselmi) sono stati emarginati? Nel corso di questi anni molti sapevano e troppi hanno taciuto.

Il problema, suggerito dal libro di Roccuzzo e da tanti fatti di cronaca recente e passata, è se è giusto che di fronte a scenari di questo tipo, in un paese in cui l'illegalità si vende al mercato, il potere politico continui a guardare all'azione dei giudici con falsa tolleranza e con sospetto e se non ci sia invece un interesse comune da salvaguardare, una legalità da ripristinare, un principio di collaborazione tra i poteri autonomi dello Stato da ristabilire. E non è certo animato da buoni propositi chi sostiene, o intimamente crede, che una cosa è rubare per sé e una cosa è rubare per il partito, o chi si ostina a credere che il reato di corruzione elettorale, previsto non da una ma da almeno tre leggi dello Stato, sia una invenzione diabolica dei magistrati: o - ancora - chi in questo paese che vanta una cultura giuridica e politica di grande tradizione riduce tutto a un avvertente: «Io facevo tutti, quindi...».

«Tutti sapevano», ha detto Craxi. Già, ma il problema è come non risentire - magari tra qualche altro e per bocca di un altro - la stessa identica frase. I giudici, anche quelli più seri e scrupolosi, hanno commesso, tra tantissime cose buone, anche qualche errore. Ma ne compriranno sempre di meno se anziché ostacolarli e tirarli per la toga li si aiuterà a fare il loro lavoro. A che serve chiamarli giudici «ad orologeria» col dito puntato sul timer di chissà quale complotto di fronte a quello che sta uscendo dalle confessioni degli inquisiti? Sarebbe come prendersela con il termometro se il malato ha la febbre. Piuttosto, è proprio così disdicevole, dopo una vita così difficile, assistere tutti insieme un bel gran ceffone al vecchio regime corrotto? Proprio come in quel vecchio, bellissimo film.



Impiccati dai fascisti a Padova

«Mio caro papà, sarò fucilato» Era Martin, il mio capo partigiano

«Mio caro papà, per disgraziate circostanze sono caduto prigioniero dei tedeschi. Quasi sicuramente sarò fucilato». Sulla copertina dei due volumi di «Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana», distribuito dall'Unità oggi e domani, compare questa frase scritta da un partigiano giovanissimo. È Walter Fillak (nome partigiano, Martin), ucciso a 24 anni dai nazisti. Martin era il comandante della Settima divisione Garibaldi-Aosta. Fu catturato a fine gennaio 1945 insieme

me agli altri membri del commando. Furono tutti fucilati, Martin fu impiccato. Si salvò solo Saverio Tutino che era stato mandato da Martin ad interrogare un prigioniero tedesco. Tutino era in quel momento vicecommissario della Settima divisione e in queste pagine inedite, tratte da un più ampio racconto anch'esso inedito di quelle e altre vicende italiane, ricorda la vita, il combattimento e la morte di un piccolo gruppo di giovanissimi eroi italiani.

SAVERIO TUTINO

Martin si era scelto un posto in un angolo. Prima di stendersi a dormire, parlò con Battisti; mi chiese se me la sentivo di scendere ancora al «De Luca», il distaccamento di protezione del commando. Dovevo interrogare un prigioniero tedesco: lo avevano catturato Guglia e Patusch, quella mattina, vicino a Ivrea - forse avrebbe potuto darci informazioni utili. Uscii dalla casupola, nella neve alta, sotto un cielo stellato, respirando aria pulita. Lungo quella strada, asfaltata, adesso si incontrano da una parte un grosso magnigno di granito, scuro quasi come una lavagna, e dall'altra i muri sbrecciati della nostra casetta, fatti di pietre, un rudere simile a un dente canato, con l'erba che spunta da dentro. Sul granito del masso, circondato da un'aiuola, sono incisi i nomi di tutti gli uomini che erano nella sede del Commando, la notte fra il 19 e il 20 gennaio del 1945. Manca solo il mio nome. Perché quella notte me ne andai, effettivamente, a interrogare il prigioniero. Conoscevo un po' di tedesco, forse avrei potuto convincerlo ad aiutarmi per uno scambio con i due catturati ad Andrate. In ogni modo, bisognava tentare di strappare qualche informazione. Scesi nella neve alta. La piccola banda degli uomini del «De Luca» era immersa nel sonno, c'erano solo due sveglie: uno era la sentinella, l'altro un partigiano che non riusciva a dormire. Mi portarono il prigioniero: un ufficiale non giovane, una faccia ferma e diffidente. Non ne ricavai quasi niente e lo rimandai a dormire. A questo punto avrei dovuto tornare alla sede del Commando, ma probabilmente lo lassò erano tutti addormentati, per me non c'era più neanche un piccolo spazio. Nella baia del «De Luca» era rimasto invece libero un posto, quello di Evaso, che era uscito di pattuglia. Mi dissi: «Mettiti pure lì, Evaso torna quando sarà giorno fatto». Mi tolsi i pantaloni e li scarpai, mi buttai addosso una coperta fino al mento e mi addormentai. Chissà cosa sognavo quando sentii che qualcuno mi scuoteva. Li vicini sparavano raffiche tremende di mitragliatori. Mi infilai gli scarponi, e a quello che mi aveva svegliato dissi di far uscire tutti e di addossarsi alla parete della casa che dava verso Netto, col prigioniero. A nessuno diedi l'ordine di fare o non fare qualcosa con quel prigioniero. Dissi solo di portarlo via. «Eravamo rimasti in tre. Impossibile immaginare un'azione di sorpresa alle spalle dei tedeschi: dal frastruono delle raffiche si poteva capire che erano molli. Scendemmo in fretta verso il fondo di una valletta a cercare il sentiero che portava in alto, verso Donato. L'era un altro piccolo accantonamento

di sei o sette uomini: si poteva radunare una pattuglia, avevano armi automatiche. Con queste si sarebbe potuto tentare di tagliare la strada ai tedeschi che, per tornare alle loro basi, dovevano per forza passare per Donato. Si poteva tentare un'imboscata e magari cercare di favorire la fuga dei nostri, se i tedeschi avevano preso prigionieri. A grandi passi correvamo verso Donato, mentre dietro di noi, con la coda dell'occhio, vedevamo che la casetta del commando prendeva fuoco, in un attimo le fiamme si alzarono nel cielo già illuminato dalla luna. Gli uomini del distaccamento di Donato non si erano accorti di niente, la sentinella dormiva. Ne trovai sei disposti a venire con noi, con un fucile mitragliatore Breda. Adesso eravamo un nove. Di corsa attraversammo il paese. Dissi agli altri di fermarsi di fianco alle «ultime case», dove la strada di Lince si metteva in quella di Crocevera. Ordinai di piazzare il mitragliatore e di aspettarci, mentre andavo a far evacuare l'infermeria che si trovava proprio in fondo all'abitato, quasi sulla mulattiera che portava alla sede del commando. Tre uomini rimasero accanto al mitragliatore; gli altri si appostarono nelle vicinanze; e io andai su a svegliare i malati e a raccomandare calma e prudenza all'infermeria. Mentre i malati si preparavano a scendere, da sotto si levarono delle grida. E subito dopo raffiche di mitra. Tornai sulla strada, un cane lupo fuggiva spaventato davanti a me, le pallottole rimbalzavano gemendo fra le case. Chiamai i miei, ma nessuno rispose. Cercai un'altra via di ritirata, dietro a qualcuno che scappava per ripararsi; io presi di vista, presi per una stradina e mi trovai fuori dal paese. Ero rimasto solo. L'alba cominciava a rischiare la montagna, quando mi sedetti a guardare i resti dell'incendio che luccicavano lontano, sulla cresta di Lince. Tornai sul posto, insieme con la gente di Donato. L'incendio era spento. Rimaneva l'odore di cenere e di brace. Sotto le mura annerite dal fumo della casa scoperechiai, una stanza solo il corpo di Abbondanza, stoffetta del commando, steso a bocca in giù nella neve sporca. Tutti gli altri erano scomparsi, dunque erano stati fatti prigionieri dai tedeschi. Vicino a me, molti piangevano. Altri invocavano Dio e i santi. In mezzo alle rovine, vidi arrivare da Sala i compagni della 75ª. Con Folgore, che si era salvato perché dormiva a casa sua, decidemmo di giocare una carta che non era più nelle nostre mani: l'ufficiale tedesco prigioniero era stato ucciso dai partigiani del «De Luca», mentre correvano via. Decidemmo comunque di fingere che fosse vivo per proporre lo

TV, LO SPECCHIO SENZA BRAME

Commissario Nino, lei è proprio bravo

In tempi di recessione economica, si sa, il consumo si orienta verso prodotti più accessibili, meno costosi. In tempi televisivamente grami avviene lo stesso fenomeno: il mercato cerca di offrire ciò che costa meno in attesa di periodi migliori. E il prodotto Tv più andante e meno impegnativo, quindi più adatto al momento, è la situation comedy. Sappiamo tutti cosa c'è. È una scemetta per lo più d'ambiente familiare, dilatata fino a farle raggiungere la mezz'ora, che vive e si dipana girando intorno ad un interprete principale di un certo nome. Al suo fianco, di solito, degli attori minori di una cagnera totale a far numero e spalla all'interprete più costoso che giustifica l'operazione produttiva. Caratteristica della sit-com è una povertà assoluta di scenografia e ambienti: la vicenda, qualunque essa sia, si svolge in un soggiorno (che, in omaggio alla dizione americana, viene indicato come living) ripreso sempre frontalmente. Gli attori entrano ed escono di scena sempre lateralmente come in un teatrino, parlano in favore di telecamera che non osa movimenti per non turbare i tempi di lavorazione. Si riciclano, nelle situation comedies nostrane, vecchi spunti da sketch di rivista, barzellette e battute centenarie rvisitate (ma mica tanto) da sceneggiatori di battuta il cui scopo è, per forza di cose e ricatti della produzione, il raggiungimento della quantità con buona pace della qualità peraltro non richiesta. Fioriscono, le

sit-com, e prosperano su tutte le reti a suturare palinsesti che richiedono piccoli rinforzi di popolarità. La sit-com che raggiunge i tre milioni di spettatori è considerata buona, quella che veleggia verso i cinque, ottima a prescindere dall'effettivo valore che è un optional. Perciò, quando la fiction lascia questo genere così modesto e propone invece il telefilm, io utente mi ci fiondo per svariati motivi. Perché il film per la Tv non si svolge nelle due camere e cucina delle sit, è più mosso e infine, grazie al doppiaggio, aggiunge un po' la cagnera degli attori minori e di contorno. Ecco perché domenica scorsa ho scelto la prima puntata di Un commissario a Roma (Raiuno 20.40). E anche per

il protagonista Nino Manfredi, diciamo. L'inizio dell'episodio m'ha terrificato, non per l'argomento ovviamente thrilling, quanto per la cagnera d'una coppia di miniatore ai quali era affidato per fortuna solo il ritrovamento d'un cadavere e, in presa diretta, hanno dato quel che potevano sul piano della credibilità professionale, e cioè nulla. Ahia, ho detto. Ecco una sit-com filmata invece che registrata in studio. Mi sbagliai. Superati i primi dieci minuti è arrivato lui, il promotore dei telefilm, Manfredi che, insieme a Gasman, Sordi, Tognazzi, ha retto per anni i destini della mitica e rimpiazzata commedia all'italiana. E si capisce perché. Perché è bravo. E lo è anche in questo Un commissario a Roma, girato con insolita correttezza formale e senza i risparmi di produzione che di solito umiliano questi prodotti. Il suo poliziotto è gradevole, a volte credibile, sempre di grande simpatia: qualcuno dirà che è di maniera. Lasciatelo dire. Può avere anche in parte ragione. Ma, ripeto, quant'è bravo, Nino, che tempi di recitazione, che disinvoltura interpretativa. E il suo commissario, discreto - lettore (non c'è niente di male, anzi) di Repubblica (che figura come co-produttore della serie: non c'è niente di male, anzi), è destinato a riempire un vuoto nel panorama della fiction televisiva italiana, quello del protagonista che è tale non per meriti di sceneggiatura, ma propn. E scusatemi se è poco.

RAI FRASE
Giuseppe Guarno
È la stampa bellezza, e non puoi farci niente.
Humphrey Bogart nel film «L'ultima minaccia»

l'Unità
Direttore: Walter Veltroni
Condirettore: Piero Sansonetti
Vicedirettore vicario: Giuseppe Caldarola
Vicedirettrici: Giancarlo Bosetti, Antonio Zollo
Redattore capo centrale: Marco Demarco
Editrice spa l'Unità
Presidente: Antonio Bernardi
Consiglio d'Amministrazione:
Giancarlo Aresta, Antonio Bellacchio, Antonio Bernardi, Elisabetta Di Frisco, Amato Mattia, Mario Paraboschi, Enzo Proietti, Liliana Rampello, Renato Strada, Luciano Ventura
Direttore generale: Amato Mattia
Direzione, redazione, amministrazione:
00187 Roma, via dei Due Macelli 23/13
telefono passante 06/699961, telex 613461, fax 06/6783555
20124 Milano, via Felice Casati 32, telefono 02/67721
Quotidiano del Pds
Roma - Direttore responsabile Giuseppe F. Mennella
Iscriz. al n. 243 del registro stampa del trib. di Roma, iscriz. come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555.
Milano - Direttore responsabile Silvio Trevisani
Iscriz. al n. 158 e 2550 del registro stampa del trib. di Milano, iscriz. come giornale murale nel reg. del trib. di Milano n. 3599.
Certificato n. 2281 del 17/12/1992